

# VANGELO DI MARCO

## Capitolo 13

Il capitolo 13 contiene l'unico discorso di Gesù abbastanza articolato e unitario presente nel Vangelo di Marco. La sezione delle parabole (4, 1-34) e la pericope sulla «tradizione degli antichi» (7, 1-20), non si possono considerare veri discorsi, perché troppo frammentarie a causa delle numerose interruzioni.

Per molti commentatori questa unità letteraria è una composizione redazionale, nella quale vengono assemblati alcuni detti di Gesù, riletti probabilmente alla luce degli eventi catastrofici, che culminarono nella distruzione di Gerusalemme nel 70 d. C.

Il contesto attuale della composizione è molto significativo.

Esiste un legame stretto tra il discorso escatologico e il racconto successivo della passione. Gesù sta per salire sul Golgota e perciò affida alla comunità, che dovrà percorrere lo stesso cammino di sofferenza e di persecuzione, il suo testamento spirituale, il quale presenta qualche affinità con i discorsi di addio dell'ultima cena riportati da Giovanni (cc. 14-17).

Egli si rivolge in disparte ai quattro discepoli chiamati per primi alla sua sequela, comunicando loro in segreto una serie di predizioni, di raccomandazioni e di consigli prima della sua tragica fine. In base al macrotesto marciano, gli episodi della maledizione del fico (11, 12-14) e della purificazione del tempio (11, 15-19) si riallacciano al discorso escatologico; la predizione della distruzione del tempio è connessa con la lacerazione del velo al momento della morte di Gesù e con la professione di fede del centurione ai piedi della croce (15, 38-39).

Nonostante questa cornice redazionale, Marco non intende rilevare il carattere punitivo delle catastrofi preannunziate, come se si trattasse di un castigo di Dio contro Israele per il rifiuto del Vangelo.

In effetti, lo scopo del discorso non è quello di predire la sorte di Gerusalemme o gli ultimi eventi della storia, ma di inculcare ai credenti la vigilanza e la preghiera, per essere trovati pronti nella parusia del Figlio dell'uomo, alla fine del mondo. Il centro d'interesse non è costituito dalla rivelazione del tempo o del modo con cui si concluderà la storia umana, bensì dalla certezza della venuta finale del Cristo nella gloria, per riunire gli eletti.

Le fantastiche elucubrazioni degli apocalittici sulla "consumazione del secolo presente" scompaiono, per lasciare posto a un'efficace parenesi.

La storia del popolo ebraico, soprattutto nella seconda metà del I secolo d. C., fu caratterizzata da forti tensioni a livello sociale e politico. La terribile guerra giudaica, la distruzione del Tempio, l'attesa spasmodica della parusia del Signore avevano provocato uno stato di agitazione anche tra i giudeo-cristiani, frastornati pure dalle predizioni di falsi profeti o pseudo-messia.

Marco aveva presente questa situazione e, prendendo lo spunto dai fatti luttuosi della guerra giudaica, si proponeva di ravvivare la speranza dei cristiani nella parusia del Signore, ponendo questo discorso sulle labbra di Gesù stesso, il quale con un solo sguardo abbraccia tutta la storia fino al suo compimento. Le fosche predizione della fine del mondo, provocate forse della distruzione del Tempio, non dovevano gettare scompiglio nella comunità, perché Gesù aveva preannunziato la sua venuta finale, assicurando la vittoria sulle forze distruttive del male e la salvezza escatologica dei suoi seguaci. Di qui l'invito a vegliare per essere trovati pronti a questo appuntamento decisivo.

Sembra che anche Marco presupponga una connessione tra la distruzione del tempio e la fine del mondo. L'Evangelista condivideva la convinzione comune nella Chiesa primitiva dell'imminenza della parusia e probabilmente considerava la guerra giudaica un preludio di questo evento escatologico. Tuttavia egli sa che nessuno conosceva il giorno e l'ora del compimento della storia. Perciò i credenti non dovevano lasciarsi ingannare dalle chiacchiere dei

falsi profeti e falsi cristi. Importante era essere pronti per la venuta del padrone di casa.

Il messaggio teologico centrale del discorso non riguarda la distruzione del Tempio o il modo e il tempo della fine del mondo. L'insistenza con cui ricorrono i verbi all'imperativo (21 volte) dimostra l'intento parenetico della composizione. Sullo sfondo degli sconvolgimenti cosmici campeggia la figura del figlio dell'uomo, che verrà presto nella gloria, nella nube, per accogliere gli eletti dai quattro angoli della terra. È difficile determinare il senso degli avvenimenti spaventosi preannunziati da Gesù. L'avvio del discorso è costituito dalla predizione della distruzione del Tempio. La domanda dei discepoli implica un allargamento di prospettiva, che trascende l'orizzonte giudaico della catastrofe. In effetti, essi domandano a Gesù quando sarà questo, cioè quando avverrà la distruzione del Tempio e quale sarà il segno quando tutto questo starà per compiersi, in riferimento alla fine del mondo (cfr. Dn 12, 7).

Secondo la mentalità ebraica, la distruzione del Tempio sarebbe coincisa con la fine del mondo. Dai vv. 14-20 appare che la prospettiva della distruzione del Tempio, annunciata nel versetto due è spontaneamente situata nel contesto più largo delle catastrofi che devono segnare la fine di questo mondo. Comunque, il senso preciso del discorso rimane oscuro.

Sono state date varie interpretazioni del discorso di Gesù, che sono state raccolte in quattro tipi:

1. Gesù risponde distintamente alle due domande proposte dai discepoli sulla distruzione del Tempio e sulla fine del mondo;

2. Tutto il discorso si riferisce alla distruzione del Tempio, ma facendone con il simbolo della fine del giudaismo, cioè di *un* mondo specifico (giudaico) e non *del* mondo in senso generale;

3. Tutto il discorso si riferisce alla parusia e agli avvenimenti che la precederanno;

4. Il discorso mette in rapporto la distruzione del Tempio con la fine del mondo:

a) Secondo alcuni esegeti, la distruzione del tempio diventa il segno degli eventi previsti per la fine del mondo;

b) secondo altri, il segno non consiste nella distruzione, bensì nell'orribile profanazione del tempio per la presenza di un personaggio storico, considerato l'anticristo, che offende la divinità. Tale profanazione sarà il segno non solo della distruzione del Tempio, ma anche di una tribolazione spaventosa, che si abatterà sulla Giudea e costituirà l'ultima tappa della storia prima della fine del mondo.

## **Splendore e rovina del tempio**

### **vv. 1-4**

*Mentre usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!». Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta».*

*Mentre stava sul monte degli Ulivi, seduto di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogavano in disparte: «Di' a noi: quando accadranno queste cose e quale sarà il segno quando tutte queste cose staranno per compiersi?».*

Questo testo funge da ambientazione introduttoria al discorso escatologico, forse inserito in questo contesto dall'evangelista. La predizione della distruzione del Tempio gli offrono lo spunto per riportare l'insegnamento di Gesù circa la fine del mondo, già elaborato nella tradizione ecclesiale. Il brano si compone di due articolazioni: la prima (vv. 1-2) costituisce la conclusione della sezione precedente, iniziata con l'ingresso messianico di Gesù nel tempio; la seconda (vv. 3-4) presenta lo scenario e gli uditori del discorso.

### **v. 1**

*Mentre usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!».*

L'abbandono da parte di Gesù nel tempio, dopo aver rivolto ai giudei gli ultimi forti rimproveri per il loro accecamento (11, 27-12, 44), assume un significato profetico minaccioso per la sorte dell'edificio sacro. L'ammirazione del discepolo anonimo per la magnificenza del tempio era ben giustificata. Anche Giuseppe Flavio lo descrive come una meraviglia del mondo. Aveva iniziato il restauro con profusione di denaro e di materiale Erode il Grande nel 20/19 a. C.; il lavoro fu ultimato soltanto nel 63 d.C., pochi anni prima della sua distruzione.

## v. 2

*Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta».*

Queste parole echeggiano molte parole profetiche del passato.

Si pensi specialmente a:

*Ger 7, 14: «Io tratterò questo tempio sul quale è invocato il mio nome e in cui confidate, e questo luogo che ho concesso a voi e ai vostri padri, come ho trattato Silo».*

*26, 6-16: Io ridurrò questo tempio come quello di Silo e farò di questa città una maledizione per tutti i popoli della terra».*

*I sacerdoti, i profeti e tutto il popolo udirono Geremia che diceva queste parole nel tempio del Signore. Ora, quando Geremia finì di riferire quanto il Signore gli aveva comandato di dire a tutto il popolo, i sacerdoti, i profeti e tutto il popolo lo arrestarono dicendo: «Devi morire! Perché hai predetto nel nome del Signore: «Questo tempio diventerà come Silo e questa città sarà devastata, disabitata»?». Tutto il popolo si radunò contro Geremia nel tempio del Signore. I capi di Giuda vennero a sapere queste cose e salirono dalla reggia nel tempio del Signore e sedettero all'ingresso della porta Nuova del tempio del Signore. Allora i sacerdoti e i profeti dissero ai capi e a tutto il popolo: «Una condanna a morte merita quest'uomo, perché ha profetizzato contro questa città, come avete udito con i vostri orecchi!». Ma Geremia rispose a tutti i capi e a tutto il popolo: «Il Signore mi ha mandato a profetizzare contro questo tempio e contro questa città le cose che avete ascoltato. Migliorate dunque la vostra condotta e le vostre azioni e ascoltate la voce del Signore, vostro Dio, e il Signore si pentirà del male che ha annunciato contro di voi. Quanto a me, eccomi in mano vostra, fate di me come vi sembra bene e giusto; ma sappiate bene che, se voi mi ucciderete, sarete responsabili del sangue innocente, voi e tutti gli abitanti di questa città, perché il Signore mi ha veramente inviato a voi per dire ai vostri orecchi tutte queste parole». I capi e tutto il popolo dissero ai sacerdoti e ai profeti: «Non ci deve essere condanna a morte per quest'uomo, perché ci ha parlato nel nome del Signore, nostro Dio».*

*Ez 21, 32: In rovina, in rovina, in rovina ridurrò Gerusalemme e non si rialzerà più, finché non giunga colui al quale appartiene di diritto e al quale io la darò.*

Questa parola dice che l'intera costruzione sarà distrutta, ma questo non mette assolutamente in discussione la volontà di Dio di abitare fra gli uomini. Dio può pensare a un nuovo rinnovamento della costruzione. Risuona la voce profetica, come ad esempio in Is 66, 1-2:

*Visione che Isaia, figlio di Amoz, ebbe su Giuda e su Gerusalemme al tempo dei re di Giuda Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia.*

*Udite, o cieli, ascolta, o terra,*

*così parla il Signore:*

*«Ho allevato e fatto crescere figli,  
ma essi si sono ribellati contro di me».*

Gesù dice una parola radicale che ha un contenuto molto preciso: si tratta del Tempio in quanto tale? Si tratta della Città nel suo insieme? O si tratta di ogni costruzione, di qualsiasi tipo? Sia nella parola del discepolo sia nella risposta di Gesù il termine "Tempio" non compare. È l'arte di scrivere di Marco, che mira a suggerire ben più del solo Tempio.

### **v. 3**

*Mentre stava sul monte degli Ulivi, seduto di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogavano in disparte.*

Gesù ha attraversato la vallata del Cedron, risalendo poi «verso» il monte degli Ulivi, da dove anche oggi si gode un incantevole panorama di Gerusalemme. Nella tradizione biblica il Monte degli Ulivi era associato alla fine del mondo (Zc 14, 4; Gl 4, 2). Gesù si siede in atteggiamento di Maestro, per svelare ai quattro discepoli che lo avevano interrogato una comunicazione segreta, molto importante, che avrebbero dovuto in seguito trasmettere a tutta la Chiesa.

Ormai la conversazione si svolge in disparte, espressione incontrata già due volte, implicante un'istruzione più intima rivolta unicamente ai discepoli che sono solo quattro. Sono i primi quattro chiamati. L'ordine dei nomi ricorda le tre

scene in cui ne vengono menzionati e la scena presso la casa della suocera di Simone. Quando Gesù istituisce i Dodici, gli stessi quattro si trovano in testa e l'ordine corrisponde a quello che abbiamo qui, con Andrea in quarta posizione.

#### **v. 4**

*«Di' a noi: quando accadranno queste cose e quale sarà il segno quando tutte queste cose staranno per compiersi?».*

La domanda dei discepoli è duplice: la prima si riferisce al “quando” della distruzione del Tempio, la seconda al segno della fine del mondo (del compimento). Secondo l'opinione comune nell'ambiente giudaico, la distruzione del Tempio era associata alla fine dei tempi. Anche per i lettori giudeocristiani di Marco la fine del tempio era considerata come il “segno” del compimento finale. Le espressioni “tutto questo” e “starà per compiersi” sono derivate dal linguaggio apocalittico di Daniele (12, 6-7), in relazione ai disegni segreti di Dio sul destino del mondo.

## **Gesù annuncia dolori, persecuzioni e sacrilegi**

#### **vv. 5-8**

*Gesù si mise a dire loro: «Badate che nessuno v'inganni! Molti verranno nel mio nome, dicendo: «Sono io», e trarranno molti in inganno. E quando sentirete di guerre e di rumori di guerre, non allarmatevi; deve avvenire, ma non è ancora la fine. Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti in diversi luoghi e vi saranno carestie: questo è l'inizio dei dolori.*

Nei primi due versetti i discepoli vengono messi in guardia dagli impostori; negli altri due Gesù smentisce la connessione tra alcuni avvenimenti luttuosi, considerati come segni premonitori, e la fine del mondo. Marco si rivolge ai suoi destinatari, i quali per quanto riguarda il «quando» della parusia non devono essere dominati da curiosità, ma dalla vigilanza escatologica.

## **vv. 5-6**

*Gesù si mise a dire loro: «Badate che nessuno v'inganni! Molti verranno nel mio nome, dicendo: «Sono io», e trarranno molti in inganno.*

È la prima di una serie di ammonizioni, introdotte con un imperativo che scandisce le parti parenetiche del discorso. I discepoli devono guardarsi dagli ingannatori che getteranno lo scompiglio nella comunità, spacciandosi per profeti e messia. In effetti, negli anni 60 sorsero molti sobillatori in mezzo ai giudei; anche tra i cristiani non mancarono impostori, che si rifacevano all'autorità di Gesù o si identificavano persino con la sua stessa persona.

## **vv. 7-8**

*E quando sentirete di guerre e di rumori di guerre, non allarmatevi; deve avvenire, ma non è ancora la fine. Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti in diversi luoghi e vi saranno carestie: questo è l'inizio dei dolori.*

Ora Marco descrive, in due tappe, gli avvenimenti precursori della fine. La successione delle due tappe corrisponde all'esperienza comune: finché un pericolo è lontano se ne «sente» parlare, ma quando lo «si vede con i propri occhi» l'imminenza di ciò che sta per arrivare non lascia più sussistere alcun dubbio. In due proposizioni, Marco evoca una serie di avvenimenti catastrofici: gli uni sono politici, gli altri cosmici. Per ogni serie, una medesima conclusione: questa non è ancora alla fine, è solo l'inizio.

Gesù, ispirandosi al linguaggio apocalittico tradizionale, parla di annunci di guerra, di sommosse, di terremoti, di carestie, che avranno luogo in varie parti della terra, ma nega che queste calamità siano il segno della fine. I discepoli non dovranno turbarsi per queste tribolazioni, perché tutto deve avvenire come è stato predetto da Daniele (2, 28); ma non è ancora la fine. Tali afflizioni fanno certo presagire la fine di un mondo dominato dal male; tuttavia, si tratta di sofferenze previste nel piano sacrifico di Dio, che costituiscono un segnale che il tempo escatologico è già in atto. Anche il dramma imminente della passione di

Gesù rientra in questa prospettiva di sofferenza per il tempo finale. Il credente deve unirsi con coraggio al Maestro sulla via della croce, senza affannarsi per conoscere il momento del trionfo della giustizia, poiché le sofferenze menzionate sopra non sono altro che l'inizio delle doglie per la nascita di un mondo nuovo. Certezza della parusia, incertezza del tempo della fine, fedeltà nella sofferenza, vigilanza, sono queste le caratteristiche che devono improntare la speranza del credente, in attesa fiduciosa della venuta del Figlio dell'uomo per il compimento definitivo del regno di Dio.

## **Le persecuzioni future**

### **vv. 9-13**

*Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe e comparirete davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro. Ma prima è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni. E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi prima di quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo. Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.*

Questo brano si parla delle persecuzioni contro la comunità cristiana. L'evangelista ha inquadrato questi detti del Signore nel contesto del discorso escatologico, perché l'avvento del regno nel tempo finale implica tali affezioni. Il discepolo non può non essere coinvolto nel destino di sofferenza e di morte del suo Maestro. L'attività missionaria della Chiesa, contrassegnata da incomprendimenti, dall'opposizione e dall'odio degli avversari, è strettamente collegata all'epoca escatologica della storia umana, caratterizzata appunto da tribolazioni e sconvolgimenti. L'uccisione di Stefano, il martirio dell'apostolo Giacomo, le persecuzioni scatenate da Nerone, la situazione sociale politica disastrosa che stava attraversando l'impero romano, l'enorme impressione e il turbamento, causati dall'infausta guerra giudaica anche tra i credenti,

rappresentavano per la comunità cristiana un segno del tempo finale, che l'associava alle sofferenze e al destino di Gesù.

Il verbo "consegnare" costituisce la parola-chiave, che conferisce unità letteraria alla piccola raccolta; il termine evoca la "consegna" di Gesù nelle mani dei peccatori. Le persecuzioni rendono i discepoli partecipi della passione di Gesù, che rientra nella dimensione temporale dell'ora escatologica.

Ciò che Gesù annuncia al futuro fa parte del presente, o del passato più o meno recente della comunità. Il testo evoca quindi cose note, riconoscibili, già vissute da molti e induce inoltre a riflettere sul senso di questa esperienza. Abbiamo nel discorso di Gesù un'esortazione a prepararsi alle prove. Infatti si passa da catastrofi cosmiche e sconvolgimenti politici alla situazione di persecuzione personale di membri della comunità, «per causa mia», «a causa del mio nome». In questo brano emergono vari elementi che uniscono questo paragrafo a tutto ciò che lo precede:

1) gli avvenimenti sono sottesi dalla stessa riserva che questa non è «ancora la fine»;

2) gli avvenimenti hanno in comune il loro carattere negativo, repressivo e distruttivo;

3) nei due paragrafi risuona uno stesso linguaggio profetico (Is 19,2 al v. 8; Mi 7,6 al v. 12);

4) la persecuzione condurrà i membri della comunità davanti a «re» e diffonderà il movimento «fra tutte le nazioni».

La persecuzione ha quindi degli effetti in tutto il mondo conosciuto e ha un peso sul piano politico. Qui Marco si è preoccupato non solo di introdurre una tradizione originale, nella quale Gesù parla della condizione del discepolo dopo la sua partenza, ma anche di integrarla, mediante varie aggiunte, nella trama di questo discorso escatologico. Queste prove, come tutto ciò che precede, fanno parte dei "dolori del parto" (v. 8).

## **v. 9**

*Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe e comparirete davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro.*

Con questo aggancio redazionale viene introdotta la nuova pericope, indirizzata particolarmente ai discepoli, come appare dall'accentuazione del pronome «voi stessi».

Essi saranno consegnati a sinedri e sinagoghe; l'espressione riflette l'ambiente giudaico, nel quale i sinedri costituivano i piccoli tribunali locali. I trasgressori come pena venivano percossi o flagellati nelle sinagoghe. La comparizione davanti a governatori e re allarga l'orizzonte del discorso, alludendo alla testimonianza missionaria del Vangelo tra le genti.

Le persecuzioni contro i discepoli non accadono per caso, ma sono causate dalla loro appartenenza a Gesù.

L'odio satanico che si era scatenato contro il Maestro ora si riversa anche sui seguaci, conformandoli alla sua sorte di sofferenza e morte. Ma le persecuzioni, lungi dal soffocare la predicazione del Vangelo, ne procureranno una maggiore risonanza tra le genti. "Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani".

## **v. 10**

*Ma prima è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni.*

Marco inserisce questo versetto come parentesi, per sottolineare un tema a lui caro: l'evangelizzazione di tutti i popoli è prevista nel disegno di Dio, che governa il mondo.

L'evangelista, prima della parusia, prospetta un congruo periodo di tempo per la missione della Chiesa tra i gentili, in contrasto con l'atteggiamento dei sobillatori apocalittici, che predicavano come immediata la fine del mondo. Tuttavia anche Marco, al contrario di Luca, non pensa che il tempo intermedio abbia una durata

consistente: si tratta di un periodo indeterminato ma breve, che consentirà spazio per la missione.

L'idea originale che Marco introduce qui è che la missione universale si realizzerà non malgrado le persecuzioni, ma grazie a esse e per mezzo di esse, e che è Dio a volerlo. Questo è il frutto di una meditazione sull'esperienza dei cristiani di Roma, che sono passati attraverso la terribile persecuzione dell'imperatore Nerone. Il fatto che Marco ne parli come di una necessità significa che nella sua riflessione è riuscito a collegare questo dato di esperienza alle Scritture e, attraverso di esse, a un disegno di Dio.

L'universalismo qui attestato del Vangelo di Marco si basa sul paradosso secondo cui l'escluso e il rifiutato dagli uomini è risultato l'eletto di Dio. Questo ha generato un processo di integrazione rivoluzionario: tutti coloro che per questo o quel motivo si trovano ai margini della società o del gruppo religioso di partenza, vennero riconsiderati alla luce del Vangelo. Se Dio ha riconciliato a sé il mondo nell'atto stesso in cui ha accolto l'escluso da tutti, come poter considerare escluso un qualsiasi essere umano? Il Vangelo della riconciliazione non può essere né selettivo né elitario. Nel Vangelo c'è un dinamismo esplosivo. Si sa dove è cominciato, ma chissà dove finirà?

Il libro degli Atti (c. 8 e 10-11) mostra che molto presto samaritani e pagani hanno trovato posto nella comunione fraterna.

## **v. 11**

*E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi prima di quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo.*

La testimonianza che i discepoli renderanno a Cristo avverrà sotto il segno dello Spirito. Perciò essi, quando saranno perseguitati, non dovranno *preoccuparsi prima* per preparare la loro difesa in tribunale.

Al momento dell'interrogatorio lo Spirito Santo suggerirà ad essi quello che dovranno dire. Il dono dello spirito, effuso con abbondanza sui discepoli per

opera del Cristo, avrebbe costituito per gli eletti nel tempo finale la garanzia del soccorso divino, conforme alle Scritture.

### **vv. 12-13**

*Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.*

Per la terza volta ritorna in questo paragrafo il verbo «consegnare», ogni volta in testa alla frase. Ormai il discepolo sa ciò che lo aspetta. La sua sorte non sarà in nulla diversa da quella del Maestro. Marco attinge nuovamente al linguaggio dei profeti, come ha fatto per i vv. 7 e 8, per cui tutto questo paragrafo si allinea a quello precedente.

Così apprendiamo che ciò che si dovrà vivere è già annunciato dai profeti, e addirittura dall'esistenza piena di prove e sofferenze dei profeti. Mentre al v. 8 il deterioramento delle relazioni riguardava grandi entità come «governi» e «popoli», qui riguarda la relazione più vicina, quella tra fratello e fratello, fra padre e figlio, tra figlio e padre. La citazione è presa da Mi 7, 6, ma anche il testo di Is 19, 2, citato sopra in collegamento col v. 8, annunciava le stesse cose:

*Il figlio insulta suo padre, la figlia si rivolta contro la madre,  
la nuora contro la suocera e i nemici dell'uomo sono quelli di casa sua.  
Ma io volgo lo sguardo al Signore, spero nel Dio della mia salvezza, il mio Dio mi esaudirà.*

*Combatterà ognuno contro il proprio fratello,  
ognuno contro il proprio prossimo,  
città contro città e regno contro regno.*

Va segnalato anche il testo di Zc 11, 6-9

*Neppure io perdonerò agli abitanti del paese. Oracolo del Signore. Ecco, io abbandonerò gli uomini ognuno in balia del suo vicino e del suo re, perché devastino il paese, e non mi curerò di liberarli dalle loro mani». Io dunque mi misi a pascolare le pecore da macello per conto dei mercanti di pecore. Presi due bastoni: uno lo chiamai Benevolenza e l'altro Unione, e condussi*

*al pascolo le pecore. Nel volgere di un solo mese eliminai tre pastori. Ma io mi irritai contro di esse, perché anch'esse mi detestavano. Perciò io dissi: «Non sarò più il vostro pastore. Chi vuole morire muoia, chi vuole perire perisca, quelle che rimangono si divorino pure fra loro!»*

Nel passo di Marco ogni elemento della frase sfocia sulla prospettiva della morte, ma essa non sarà l'ultima parola, né nei profeti citati, né nella speranza cristiana vissuta.

Elemento finale del quadro è l'odio. Esso è generale, riguarda tutti: *sarete odiati da tutti*. La durezza delle persecuzioni provocherà persino il dissidio, il disfacimento delle famiglie

I discepoli saranno odiati da tutti a causa della loro appartenenza a Cristo. Il suo Nome è il riferimento per eccellenza, titolo di fierezza, ma fonte di persecuzioni e di odio da parte degli avversari.

*Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.*

Chi non si staccherà dal suo amore e persevererà nell'adesione di fede al Vangelo *sino alla fine*, cioè sino alla parusia del Signore, sarà salvo.

Non si tratta di una salvezza temporale e fisica, bensì della salvezza eterna per la quale vale la pena di soffrire e di accettare anche il martirio. La persecuzione, quindi, non offre ai discepoli soltanto l'opportunità di partecipare alla passione di Gesù, per dimostrargli la sua fedeltà, ma anche di contribuire alla universale del messaggio evangelico. Il discorso escatologico in Marco quindi risulta strettamente collegato con l'annuncio missionario.

In questo testo Marco ci trasmette almeno tre idee forti e originali:

-la persecuzione e l'evangelizzazione sono percepite in una relazione non di esclusione, e neppure di concessione, ma di rafforzamento: la buona novella si diffonde non malgrado le persecuzioni, ma attraverso di esse e, per così dire,

paradossalmente, grazie a esse. Ormai i perseguitati costituiscono una comunità universale;

-insieme a Gesù i primi cristiani attestano l'intima presenza dello Spirito come una sorprendente «pienezza», nella parte più profonda della loro esperienza umana, crocifissa e spinta agli estremi;

-infine la salvezza non esclude la morte, né la morte la salvezza promessa. La realtà promessa si dimostra più forte della morte.

## **La grande desolazione**

### **vv. 14-20**

*Quando vedrete l'abominio della devastazione presente là dove non è lecito - chi legge, comprenda -, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano sui monti, chi si trova sulla terrazza non scenda e non entri a prendere qualcosa nella sua casa, e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello. In quei giorni guai alle donne incinte e a quelle che allattano!*

*Pregate che ciò non accada d'inverno; perché quelli saranno giorni di tribolazione, quale non vi è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino ad ora, e mai più vi sarà. E se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma, grazie agli eletti che egli si è scelto, ha abbreviato quei giorni.*

### **v. 14**

*Quando vedrete l'abominio della devastazione presente là dove non è lecito - chi legge, comprenda -, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano sui monti*

Ora all'udito succede la vista. Secondo l'esperienza comune, ciò che si conosce per sentito dire non è come ciò che si può vedere con i propri occhi. Nell'esperienza mistica i testi segnalano spesso il contrario: non abbiamo solo visto, ma abbiamo anche sentito una voce più penetrante che mai. L'episodio del battesimo di Gesù è quello della trasfigurazione cominciano con un momento

visivo, cui segue un ascolto: la voce dal cielo o dalla nube comunica quello che risulterà il vero apice dell'avvenimento.

Gli ultimi avvenimenti visivi che ci presenta il discorso apocalittico sono di tre ordini:

- in un primo momento ci suggerirà ciò che è avvenuto e non il luogo specifico che può senza problemi identificare con la distruzione di Gerusalemme durante la guerra giudaica, negli anni 66-70.

- In un secondo momento ci sarà una tribolazione. Marco la colloca per giorni e la definisce la peggiore di tutte, con espressioni riprese da Dn 12.

- In un terzo momento, si segnala la grande fine: essa avverrà in quei giorni, ma dopo questa tribolazione. Dal punto di vista di Gesù, tutto ciò che egli dice dall'alto del monte degli ulivi è proiettato in un grande futuro, con delle tappe. Dal punto di vista di Marco e della sua comunità, alcuni avvenimenti fanno già parte della loro memoria, mentre altre sono ancora attesi. Sembra chiaro che non solo i vv. 9-13 riguardano un'esperienza già vissuta dalla comunità di Roma al tempo di Nerone (58-64), ma anche la catastrofe di Gerusalemme al tempo di Vespasiano e di Tito (66-70) appartiene già al passato. Perciò il presente di Marco coinciderebbe con quei giorni, dopo la profanazione del Tempio prima della fine, al tempo della grande tribolazione. Poiché quest'ultima viene definita assolutamente incomparabile, non è evidente che la comunità si senta già coinvolta in essa. In ogni caso bisogna prepararsi al peggio, sapendo che Dio stesso abbrevierà quei giorni a causa degli eletti che ha scelto.

Marco descrive avvenimenti passati e ne articola la successione in modo da permettere alla comunità di assumere il giusto atteggiamento nei riguardi di ciò che avverrà. Tutto ciò che riferisce non ha più la stessa incidenza nei cristiani di Roma ai quali si rivolge. Vediamo più da vicino il suo modo di raccontare certi fatti, il suo modo di preparare la sua comunità all'avvenire più o meno prossimo.

L'espressione forte "abominio della devastazione" è derivata da Dn 9, 27, dove riguarda l'ara pagana in onore di Giove Olimpico, fatta erigere da Antioco IV sull'altare degli olocausti nel dicembre del 167 a. C.

È controverso se in Marco tale espressione si riferisca al tentativo di Caligola nel 40 d.C. di erigere la propria statua nel tempio, oppure alla profanazione del recinto sacro con l'eccidio perpetrato nel luogo sacro dagli zeloti (68 d. C.), ovvero all'assedio dei romani quale distruzione del Tempio.

L'incitamento alla fuga è inteso come un messaggio rivolto ai cristiani, come si può dedurre anche dall'inciso "il lettore comprenda". In effetti, secondo la testimonianza di Epifanio e di Eusebio, i cristiani di Gerusalemme in occasione della guerra giudaica si rifugiarono a Pella, una città della Decapoli. Nell'interpretazione escatologica non si tratta di una fuga reale, ma di un motivo biblico (desunto da 1Mac 2, 27-28; o da Gn 19, 17 dove si parla nella fuga di Lot da Sodoma), per indicare l'atteggiamento di chi è vigilante nell'ora della decisione con cui si gioca la sua vita e la sua salvezza.

### **vv. 15-18**

*chi si trova sulla terrazza non scenda e non entri a prendere qualcosa nella sua casa, e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello. In quei giorni guai alle donne incinte e a quelle che allattano! Pregate che ciò non accada d'inverno*

Questo passo sembra riferirsi alla situazione concreta in cui sarebbero venuti a trovarsi i profughi della Giudea; l'ambientazione della crisi è tipicamente palestinese. Per aver salva la vita, era necessario fuggire immediatamente da Gerusalemme, senza preoccuparsi dei propri beni. La fuga sarebbe riuscita gravosa per le donne incinte o che allattavano, e particolarmente disagiata durante la stagione invernale. Gli escatologisti interpretano tutte queste espressioni in senso metaforico, per sottolineare la disponibilità a lasciare ogni cosa, per essere trovati vigilanti e pronti alla parusia.

## **vv. 19-20**

*perché quelli saranno giorni di tribolazione, quale non vi è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino ad ora, e mai più vi sarà. E se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma, grazie agli eletti che egli si è scelto, ha abbreviato quei giorni.*

Il termine tribolazione può indicare la guerra giudaica, che fu veramente terrificante, come risulta dalla descrizione di Giuseppe Flavio. Per alcuni esegeti si tratta semplicemente di un termine apocalittico stereotipo. Il brano termina con un motivo di speranza: Dio ha abbreviato quei giorni terribili a causa degli eletti, cioè dei cristiani, altrimenti nessun essere umano si sarebbe salvato.

## **Falsi cristi e falsi profeti.**

### **vv. 21-23**

*Allora, se qualcuno vi dirà: «Ecco, il Cristo è qui; ecco, è là», voi non credeteci; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per ingannare, se possibile, gli eletti. Voi, però, fate attenzione! Io vi ho predetto tutto.*

Viene ora ripreso il tema dei vv. 5-6 sulla messa in guardia dai falsi profeti.

L'imperativo «State attenti!» del v. 5 ricompare alla conclusione della prima parte del discorso, formando un'inclusione. I cristiani dovevano guardarsi dai falsi maestri, dai seduttori, sorti in seno alla comunità, che si spacciavano per messia reincarnati. Il pericolo di traviamiento e confusione era grave. Di qui l'urgenza dell'appello agli eletti, cioè i credenti, affinché non si lasciassero ingannare da questi impostori.

Nell'insieme della tradizione evangelica ci sono espressioni che annunciano come presenti:

- 1) Il Messia, come qui;
- 2) il regno;
- 3) il giorno/i giorni del Figlio dell'uomo.

Si tratta in tutti e tre i casi di un avvenimento escatologico, secondo il contesto ampio delle attese giudaiche dell'epoca. Per il cristiano la prima attesa è vana,

perché il Cristo/Messia è già venuto nella persona di Gesù. Riguardo al Regno che deve venire, il cristiano può affermare che esso è già venuto sotto forma di inabitazione dello Spirito Santo nel credente. Solo il terzo caso è realistico: il cristiano attende il compimento della profezia di Dn 7, con la «venuta del figlio dell'uomo sulle nubi», avvenimento compreso come ritorno del Cristo risorto.

Il pericolo che si presentino falsi profeti percorre tutta la letteratura dell'epoca, specialmente il complesso degli scritti del Nuovo Testamento. I tempi erano turbolenti, sia sul piano generale nel passaggio fra la repubblica e l'impero sia su quello locale, con i diversi partiti, ciascuno con la sua concezione in materia di vita in alleanza con Dio.

In ambiente cristiano, il profeta che non inganna è quello che si colloca nell'orizzonte del crocifisso, del povero. Solo il povero è storicamente profetico in modo incontestabile.

## **La venuta del Figlio dell'uomo**

### **vv. 24-27**

*In quei giorni, dopo quella tribolazione,  
il sole si oscurerà,  
la luna non darà più la sua luce,  
le stelle cadranno dal cielo  
e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.*

*Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria.  
Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.*

È la pericope centrale del discorso escatologico. Mentre la sezione precedente e quella seguente riflettono la situazione storica dell'umanità secondo una prospettiva tipicamente giudaica, ora l'orizzonte ebraico viene superato con una visione cosmica della fine, dominata dalla venuta del Figlio dell'uomo nella gloria, che coinciderà con la fine del mondo. È questo il centro di gravità che

conferisce a tutto il discorso di addio una dimensione cristologica. L'evangelista, nel contesto di un mondo che si avviava verso lo sfacelo, traccia nettamente l'itinerario della comunità cristiana, chiamata a resistere nella prova e a diffondere la buona novella, nonostante le persecuzioni. Essa è invitata a vigilare, mantenendo viva la speranza per l'appuntamento decisivo con il Cristo. I primi due versetti hanno un significato simbolico: si tratta di immagini desunte dall'Antico Testamento per descrivere il giorno di JHWH, che per l'evangelista coincide con la parusia del Figlio dell'uomo.

Su di essa, infatti, cade l'accento del brano. Il Figlio dell'uomo è il Salvatore potente, che comparirà nello splendore della gloria divina, per riunire gli eletti, per renderli partecipi della vita eterna nel regno beato del cielo. Non c'è in Marco nessuna scena di giudizio, nessuna minaccia, nessuna condanna. L'annuncio della vittoria finale apre il cuore alla speranza e nutre l'attesa. Il discorso, perciò, non mira a spaventare, ma a proporre un messaggio di speranza per la comunità cristiana, provata dalle tribolazioni e perseguitata dai nemici del Vangelo.

#### **vv. 24-25**

*In quei giorni, dopo quella tribolazione,  
il sole si oscurerà,  
la luna non darà più la sua luce,  
le stelle cadranno dal cielo  
e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.*

Il «ma» iniziale segna un nuovo sviluppo, perché contrappone alla grande tribolazione descritta nei vv. 14-20 una nuova realtà. L'evangelista, pur non insistendo sul nesso tra la distruzione del tempio e la fine del mondo, considera la parusia vicina, anche se l'ora resta sconosciuta e la venuta del Signore avverrà all'improvviso.

Lo sconvolgimento del cosmo è descritto con espressioni tipiche del linguaggio apocalittico, in una forma stilistica molto accurata: i quattro elementi sono disposti a due a due, con il ricorso al parallelismo dei membri.

L'oscurarsi del sole e della luna è derivato da Is 13, 10, la caduta delle stelle e lo sconvolgimento delle potenze che sono nei cieli da Is 34, 4 (dove il profeta parla del castigo contro il popolo di Edom).

#### **v. 26**

*Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria.*

È il cuore di tutto il discorso, che fonda la speranza cristiana nella salvezza escatologica dei giusti. Anche il giorno di JHWH era stato descritto come il momento della salvezza per il «resto» santo di Israele.

La fine del mondo non è altro che la premessa della parusia gloriosa del Figlio dell'uomo, prevista da Dn 7, 13. Le nubi indicano la presenza di Dio, che nelle teofanie se ne serve come veicolo per scendere sulla terra. L'apparizione del Figlio dell'uomo sarà contrassegnata da potenza e gloria, due attributi che indicano la sua sovranità divina. Gesù riporterà dinanzi al sinedrio la medesima profezia di Daniele (14, 62), per alludere alla sua imminente glorificazione, dopo la morte. Anche in quel contesto giudiziario la profezia non assume in bocca di Gesù un senso minaccioso di vendetta, ma rappresenta una solenne dichiarazione formale della sua dignità messianica trascendente dinanzi ai sinedriti.

#### **v. 27**

*Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.*

Con questo primo atto del Figlio dell'uomo emerge il vero significato della sua parusia finale, che comporterà la salvezza escatologica del popolo di Dio, sparso in tutto il mondo: gli eletti verranno raccolti dagli angeli dai quattro angoli della terra (cfr. Zc 2, 10; Dt 30, 4). Nessuno sarà dimenticato. In contrasto con la

mentalità apocalittica giudaica, Gesù non parla del momento finale del mondo e del castigo dei nemici, ma mette in risalto soltanto la raccolta degli eletti, che saranno uniti al Figlio dell'uomo per formare il suo corteo trionfale nella gloria del cielo.

Al contrario di Matteo, che conclude il discorso escatologico con la scena grandiosa del giudizio (25, 31-46), per Marco la fine della storia non si presenta come un terribile Giudizio universale, ma soprattutto come la conclusione di una lunga prova e l'incontro glorioso con Gesù Figlio dell'uomo, che manda a riunire gli eletti da ogni parte.

## **La parabola del fico**

### **vv. 28-31**

*Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.*

Con la parte finale del discorso viene ripreso il tema iniziale sul momento della fine e sul segno quando tutto ciò starà per compiersi; due parabole inquadrano tre detti di Gesù. Con la parabola del fico viene preannunciata come certa la vicinanza degli eventi di cui si parla nel discorso, in modo particolare della venuta del Figlio dell'uomo; con la parabola del padrone è sottolineata l'incertezza, o meglio, l'assoluta ignoranza del momento del giudizio finale. Mentre la prima parabola risponde al quesito sul segnale «quando» tutto questo starà per compiersi, la seconda si riferisce al «quando» sarà questo.

La parabola del fico sembra derivata da un altro contesto della predicazione di Gesù.

In una particolare circostanza del suo ministero forse egli narrò la parabola per insistere sull'irruzione del regno nella sua stessa attività, benché poco

appariscente. Si trattava del tema fondamentale del messaggio evangelico. Il richiamo a discernere i segni dei tempi in Luca 12, 54-56 e in Matteo 16, 2-3 ha lo stesso significato di questa parabola.

Nel presente contesto escatologico la similitudine è riferita al rapporto tra la distruzione del Tempio (o la comparsa dell'anticristo) e la parusia del Signore, e non più tra il ministero di Gesù e l'avvento del regno di Dio. Dapprima la parabola illustrava come l'attività di Gesù avesse importanza decisiva per l'instaurazione del regno di Dio; tuttavia, nella redazione di Marco, più che su questa connessione temporale, l'accento è posto sulla vigilanza nell'attesa della parusia del Figlio dell'uomo, considerata ormai prossima.

#### **v. 28**

*Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina.*

L'imperativo sottintende un invito a penetrare a fondo il senso delle parole di Gesù, per comprendere il piano autentico di Dio sulla sorte finale del mondo. La pianta di fico perde le foglie in autunno avanzato e le rimette tardi rispetto alle altre piante, a primavera inoltrata, preannunciando prossima l'estate.

#### **v. 30-31**

*In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.*

Viene ribadita con questa dichiarazione solenne l'imminenza della fine e della parusia del Signore, conforme all'attesa comune all'epoca di Marco. Più che un'affermazione cronologica si tratta di un'espressione cristologica. La Chiesa primitiva, pur sperando in una venuta a breve termine del Signore, ha sempre affermato l'incertezza del momento preciso.

Il v. 31 riconferma l'insegnamento di Gesù, sottolineandone la validità perenne. «Il cielo e la terra» indica la totalità del cosmo. L'essenziale per il credente non consiste nella conoscenza del momento della parusia sulla base di vani calcoli temporali, ma nella ferma adesione alle parole di Gesù, che non passeranno mai.

Su di esse si fonda saldamente la speranza del credente, che deve affidarsi con un abbandono fiducioso al Padre celeste, che governa i destini del mondo.

## **Appello alla vigilanza**

### **vv. 32-37**

*Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre.*

*Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».*

Questi cinque versetti sono insistentemente percorsi da verbi imperativi ed esortativi: «*State attenti*», «*vegliate*», accompagnati da suggerimenti che mettono in guardia: «*voi non sapete quando*», «*giunge all'improvviso*», «*non vi trovi addormentati*». C'è in tutto questo un allarmismo da ultimi tempi, il cui intento non è spaventare, ma una forte spinta a prendere coscienza del nostro modo di condurre la vita.

La struttura di questi versetti è a spirale, cioè, una volta annunciato il tema nel v.33, questo è continuamente ripreso e sviluppato nei versetti successivi, fino a raggiungere il vertice in quel «*Vegliate!*» finale del v.37.

Il v. 33 annuncia il tema: *vegliate perché non sapete quando verrà il momento.*

Il v. 34 riprende il tema e lo sviluppa sotto forma di parabola, che prelude ai tempi dei credenti del dopo Gesù, i nostri tempi.

I vv. 35-36 riprendono e sintetizzano in sé i due versetti precedenti dandone un annuncio completo, chiaro e definitivo.

Il v. 37 chiude l'esortazione allargando ed estendendo l'orizzonte dai primi discepoli a tutti i credenti futuri e, quindi, anche a noi. Esso termina con un

verbo all'imperativo esortativo: «*Vegliate!*», che sintetizza in sé il significato e il senso più profondi dell'intero discorso di Gesù, che dovrebbe qualificare e caratterizzare lo stile di vita di ogni cristiano.

È questo un passo molto denso e incalzante, che non lascia respiro e spinge il credente a rimboccarsi le maniche e a guardare in avanti, verso la meta finale, senza perdersi nelle cose.

### **v. 33**

*Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento.*

Il versetto si apre con due esortazioni molto forti. La prima è un richiamo generale all'attenzione degli ascoltatori su quanto viene detto di seguito. Il verbo greco usato qui si trova 8 volte nel vangelo di Marco, di cui 4 soltanto nel cap.13. Questo ci dice l'urgenza di distogliere la nostra attenzione dalle cose per volgerla altrove. Non si tratta, qui, di trascurare la nostra quotidianità, ma di non lasciarci assorbire totalmente da essa. Si tratta di dare il giusto valore alle cose e di saperle leggere ed usare nella prospettiva di Dio. Paolo ce lo ricorda nella sua lettera ai Romani: «*Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*» (Rm 12,2).

La seconda esortazione, che rafforza la prima, è «*vegliate*». Il verbo greco usato significa: «*astenetevi dal sonno*», «*siate insonni*». Il sonno di cui si parla è quello di chi si lascia assorbire dalle cose al punto tale da dimenticarsi che il suo vivere qui non è una stabile dimora, ma un semplice cammino. Siamo tutti di passaggio. Paolo, proprio in un contesto simile, ci ricorda che bisogna usare delle cose come se non le usassimo: «*Il tempo, ormai, si è fatto breve; d'ora innanzi coloro che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e coloro che godono come se non godessero; quelli che usano del mondo come se non lo usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!*» (1Cor 7,29-31). Paolo, qui, non incita al disprezzo delle cose di questo mondo e di quelle che la vita onesta ci offre, ma ci sollecita a non farne il fondamento

esclusivo della nostra vita, a non lasciarci distrarre da queste. Il motivo principale di tutto questo è che «*ormai il tempo si è fatto breve*». Paolo, come tutta la chiesa del primo secolo, era convinto dell'imminente ritorno di Cristo e, quindi, la fine del mondo e della sua storia. Benché ciò non sia accaduto, tuttavia la validità del richiamo non viene meno, poiché lo spazio della nostra vita, per quanto ampio, è sempre molto ristretto e la salvezza ce la giochiamo in questo breve spazio esistenziale.

*Perché non sapete*: questa espressione, ripetuta due volte, costituisce il perno centrale attorno a cui ruota l'intero passo ed è la motivazione per cui bisogna che il credente si attivi in una vita attenta e operosa nel bene. Non si conosce il momento del ritorno, per questo bisogna essere sempre pronti e attenti per non farci prendere in contropiede. Non si tratta qui di vivere nell'ansia, come chi sente su di sé una sorta di spada di Damocle, che può caderci addosso da un momento all'altro. Il *non sapere* ci deve essere soltanto di sprone ad un maggiore impegno, a dare alle cose il loro giusto valore, ravvivando in noi la coscienza del nostro essere credenti, perché pur appartenendo a questo mondo e vivendo in esso, siamo già cittadini del cielo. Per questo Paolo ci esorta a pensare alle cose di lassù e non a quelle della terra, fornendocene anche la motivazione: «*Siete dunque risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi, infatti, siete morti e la vostra vita ormai è nascosta con Cristo in Dio!*» (Col 3,1-3).

È proprio il fatto di essere stati cristificati nel battesimo, che ci deve spingere a vivere la nostra vita e le realtà di questo mondo nella prospettiva e secondo le logiche di Cristo, poiché non siamo più noi che viviamo, ma Cristo vive in noi (Gal 2,20).

*quando sarà il momento preciso*: l'espressione greca dice «*quando è il tempo giusto*». Il verbo non è al futuro, ma al presente e richiama l'attenzione e

l'impegno del credente nell'oggi e non nel domani. L'espressione che dice «*il tempo giusto*», in greco è «*kairòs*», un termine che nel N.T. si riferisce normalmente al tempo di Dio, il momento in cui si compie l'azione di Dio. Ebbene, questo "*kairòs*", questo "*tempo di Dio*" è stato inaugurato da Cristo, che ha posto fine al tempo dell'uomo con la sua morte in croce e ne ha inaugurato uno totalmente nuovo, divino, con la sua risurrezione. Un nuovo tempo, un nuovo spazio in cui l'uomo è chiamato ad entrare e a vivere «*oggi*», poiché nessuno sa quando questo spazio si chiude definitivamente per lui. Per cui se uno vi è entrato vi rimane, ma se non vi è entrato, perché si è addormentato nelle cose, rimane fuori. È la parabola delle dieci vergini sagge e stolte, che ci sollecita alla vigilanza, per non trovarci fuori alla venuta dello sposo.

*È come uno che è partito* il v.35 presenta una breve parabola che trova il suo parallelo in Mt 25,14 e Lc 12,35-38. Essa allude chiaramente al tempo del dopo Gesù, al tempo della chiesa, al nostro tempo. Non va dimenticato che quando Gesù fa questo discorso si trova a pochi giorni dalla sua passione e morte. È lui, infatti, quel «*uno che è partito*», lasciando il suo messaggio e il suo testamento spirituale e salvifico in mano alla Chiesa. Per Marco il termine «*casa*» indica quasi sempre la comunità credente. La dipartita di Gesù, tuttavia, non è un abbandono dei suoi discepoli, ma lascia «*ai suoi servi il potere*». Il potere di cui si parla qui è lo stesso che Gesù possedeva durante la sua vita terrena e che gli è stato dato da suo Padre a favore degli uomini (Mt 11,27a; Gv 10,18; 17,2). Si noti come il *potere* è stato dato ai *servi*. Il termine «*potere*», quindi, viene abbinato alla parola «*servi*». Si tratta, quindi, non di un potere coercitivo, ma di un servizio che il credente, da Gesù in poi, è chiamato a compiere all'interno della Chiesa e a favore degli uomini. Gesù, infatti, è la testimonianza concreta, storica di questo servizio divino speso a favore degli uomini (Fil 2,6-8). In Gesù, infatti, è Dio che si pone a servizio degli uomini e si spende per la loro salvezza.

... *a ciascuno il suo compito*: è la logica conclusione delle due battute precedenti: il padrone, a motivo di un viaggio, lascia la sua casa, cioè la comunità credente che si è costituita attorno a lui, e la fornisce di adeguati poteri finalizzati al servizio dell'uomo e alla sua salvezza, perché in ciò venga prolungata l'opera del padrone assente. Ognuno, all'interno della comunità credente, ha le sue responsabilità, definite dal suo *status* sociale, che le vicende della vita gli hanno assegnato. All'interno di questo egli deve operare responsabilmente secondo le proprie capacità e in funzione dei compiti, che la vita gli ha affidato, vivendoli secondo le logiche e l'insegnamento del *padrone di casa*, a cui dovrà rispondere (Mt 25,14-30). In proposito, l'autore della prima *"lettera di Pietro"*, che scrive in un contesto fortemente segnato da una fine sentita ormai imminente, dice, rivolto alla sua comunità: *"La fine di tutte le cose è vicina. ... Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo ..."* (1Pt 4,7a.10-11).

*e ha ordinato al portiere di vigilare*: il testo greco dice *"ha dato disposizioni al portiere affinché vigilasse"*. Ciò significa che quanto Gesù è venuto a dirci è finalizzato a creare in noi un atteggiamento di attenzione e di insonne vigilanza. In altri termini, siamo chiamati a vivere nel mondo pur non appartenendo al mondo (Gv 15,19; 17,14.16), con la coscienza che, in virtù del battesimo siamo stati cristificati e, pertanto, apparteniamo a Cristo. Le logiche del mondo, quindi, ci devono apparire del tutto estranee. L'autore della lunga lettera a Diogneto, parlando dei cristiani, dice di loro: *"Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo"* (Diogneto V,8-9) e ancora: *"... come è l'anima nel corpo, così sono i cristiani nel mondo ... l'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; così i cristiani, abitano nel mondo, ma non sono del mondo"* (Diogneto VI,1.3a). Per questo Gesù, rivolto ai suoi, li

sollecita a rinnegare se stessi e prendere la croce. Soltanto a queste condizioni essi possono seguire Gesù e definirsi suoi veri discepoli (Mc 8,34).

***Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!***: se le disposizioni impartite circa il vegliare sembrano, al v. 34, rivolte al portiere, cioè al responsabile della comunità, qui, questo limite viene decisamente superato: *quello che dico a voi, lo dico a tutti*. L'esortazione a "*Vegliare!*", inizialmente affidata al ristretto gruppo dei suoi discepoli, qui li travalica per estendersi a tutte le future generazioni dei credenti, fino ai nostri giorni.

Il lungo discorso di Gesù, iniziato in 13,5, termina con un imperativo esortativo: "*Vegliate!*", che riassume in sé il significato più profondo dell'intero discorso. Ma vuole anche essere un aggancio e una preparazione alla imminente passione e morte di Gesù. Non a caso, infatti, quando Gesù si ritroverà nell'orto del Getsemani, solo con i suoi discepoli, gli stessi a cui aveva rivolto questo discorso, Pietro, Giacomo e Giovanni (Mc 13,3; 14,33), per ben tre volte ricorderà a loro la necessità di vegliare e di pregare per non cadere in tentazione (Mc 14,34.37.38).

In tal modo, proprio attraverso la parola chiave "*Vegliate*", Marco collega gli eventi catastrofici, che coinvolgeranno anche i suoi discepoli, alla passione e morte di Gesù. Come dire che le sofferenze e le persecuzioni che i discepoli, di ogni tempo e latitudine, dovranno sopportare a causa del nome di Gesù e del suo Vangelo li assoceranno alla passione e morte redentive del loro Maestro.